## Per una scuola multietnica

# Convegno del Pci a Verona «Battere il razzismo rispettando ogni cultura»

DAL NOSTRO INVIATO
**MICHELE SARTORI**

VERONA. Sono ancora pochi i bambini «stranieri» che frequentano la scuola dell'obbligo in Italia: 13.261 quest'anno. Circa 5.000 «extracomunitari», più i rom, gli zingari, i polacchi... «Ma cresceranno, cresceranno sempre più», avverte Paolo Serreri, della segreteria nazionale Cgil-Scuola. E saranno la testimonianza concreta di un altro dei tanti problemi posti dallo spostamento di masse da una parte all'altra del mondo: riorientare i sistemi scolastici. Come? Il Pci ha cominciato a porsi la domanda in un convegno nazionale, «Un nuovo principio educativo per una società multietnica», svoltosi ieri a Verona. «Città scelta non a caso», ha ricordato Lalla Trupia, segretaria regionale del Pci. Le cronache di episodi di razzismo, qui, sono fin troppo frequenti. D'altronde non si può dire che il richiamo, per i veronesi, abbia funzionato.

Principio generale: «Bisogna uscire dall'idea di un'educazione degli stranieri a standard occidentali di cultura, disegnare un modello in cui ogni diversa cultura porti il proprio contributo», dice l'antropologa Matilde Callari Galli. «Arrivare ad una scuola che rispetti le differenze, che non instauri rapporti di supremazia o di omologazione della nostra cultura sulle altre», concorda Umberto Ranieri, responsabile Pci per la scuola.

Delle iniziative ci sono già. Il Pci ha presentato in Parlamento il progetto Alberici-Spetlich per il diritto allo studio delle minoranze linguistiche e dei cittadini immigrati. Ranieri garantisce, su questo e altri aspetti, «una nostra forte iniziativa parlamentare». E Giorgio Mele, «sottosegretario all'istruzione del governo ombra», annuncia che a gennaio il suo ministero farà «una convenzione sui diritti educativo-formativi del cittadino straniero, in collaborazione con le associazioni e le comunità di immigrati». La scuola, però, sottolinea, «deve entrare in una seria politica dei diritti, non può esserne il surrogato». Proposte concrete? Le prime, su cui concordano Ranieri e Serreri, sono alcune richieste di modifica alla legge sull'immigrazione del 1986: ad esempio, inserire a scuola gli alunni stranieri non in base all'età, ma secondo i loro livelli culturali. Organizzare corsi di recupero linguistico con esperti bilingui designati dalle associazioni di immigrati, corsi di formazione professionale, corsi informativi su servizi e mercato del lavoro...

La scuola, nella preparazione di una società multietnica, non è il fattore determinante, avverte Umberto Cerroni, docente di scienza della politica. Il problema generale «è l'apertura del nostro orizzonte intellettuale. Oggi la cultura diventa il volano di riorientamento, senza il quale la società di massa diventerà una dorata giungla». Sì, ma intanto? «Per quel che può fare la scuola – dice il docente de La Sapienza Francesco Susi – non esistono scorciatoie. Bisogna armarsi di determinazione, abbandonare le illusioni idealistiche, guardare un po' alle esperienze di altri paesi. Come la Germania». A Verona è venuto («Oggi mi sento minoranza anch'io: sono l'unico straniero», ha notato ironico dopo essersi guardato intorno) il prof. Otto Filtzin, dell'Università di Coblenza, che segue vari progetti di «pedagogia interculturale». Conclusioni dettate dalla sua esperienza: «La scuola deve riflettere la realtà sociale quotidiana del quartiere», e «l'approccio interculturale deve iniziare fin dall'asilo nido, dalla materna. Già alle elementari è troppo tardi». Nella sua città, le scuole materne-elementari contano già dal 30 al 60% di bambini stranieri. «Quasi tutti bilingui, una ricchezza da cui adesso sono penalizzati proprio i bambini tedeschi, che conoscono una sola lingua».

Il Dottor Rossano ritira la minaccia di «precettare» i consiglieri ed è stupito delle reazioni «polemiche»

Ma è soltanto una tregua Tega («Due torri»): «Non siamo subalterni, e non ci nomina certo lui»

# Bologna, prefetto in retromarcia «Sui nomadi decida il Comune»

Il Consiglio comunale di Bologna non è più «precettato»: potrà discutere dei problemi dei nomadi secondo il calendario che si è autonomamente fissato. Il prefetto ha fatto marcia indietro, ma non rinuncia certo alla polemica. Il Comune deve fare questo, il Comune deve fare quest'altro... Dimentica di essere non il rappresentante di un ente di beneficenza, ma dello Stato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
**JENNER MELETTI**

BOLOGNA. Il prefetto Giacomo Rossano, quello che ha scambiato i consiglieri comunali per i controllori di volo, non «precetta» più, innesta la retromarcia e dice che il Consiglio comunale di Bologna può discutere del problema nomadi nelle date che già erano state fissate da giunta e capigruppo. In una lettera di quattro cartelle (è scritta in perfetto «prefetturese». Dice ad esempio che non sono «satisfattivi i menzionati accordi con la predetta organizzazione») il prefetto comunica al sindaco Renzo Imbeni che il Consiglio comunale non dovrà obbligatoriamente discutere dei nomadi domani 20 dicembre (come fissato nel «diktat» precedente) ma che «si conviene sull'ipotesi di un suo breve differimento di qualche settimana».

Le «concessioni» del prefetto non vanno però oltre. La lunga lettera è tutta un'autodifesa, fatta con tanto fervore che sfocia anche nell'«autogol». Scrive il prefetto che la norma giuridica invocata (quella del 1915) non è stata «cassata» dalla Corte costituzionale; che lui non aveva «precettato il Consiglio», ma *voleva soltanto che discutesse* un ordine del giorno già inserito. Si stupisce, pertanto, della reazione del sindaco, ma bontà sua non vuole raccogliere «gli spunti polemici pur copiosamente presenti» nella lettera di Renzo Imbeni.

Il prefetto rivendica il suo «diritto-dovere di intervento nelle problematiche interessanti profili costituzionalmente rilevanti per tutti i cittadini». E sgrida il Comune, perché ci sono «preoccupanti alterazioni della tranquillità della nostra collettività: l'incontrollato insediamento nomade, la crescente presenza extracomunitaria, sfrattati e sfrattandi pressoché ignorati». Lui, padre saggio ma incompreso, può soltanto osservare questa situazione, e dire «ancora una volta» al Comune che deve intervenire.

Strano prefetto, questo (rappresentante non di un ente di beneficenza ma dello Stato), che ordina i «blitz» *contro gli zingari e poi si lamenta* con il Comune perché non sono pronte tutte le aree di sosta; che ordina l'esecuzione degli sfratti, poi piange con il Comune perché nessuno fa niente per gli sfrattati. Gli interventi comunali non sono certo sufficienti, ma contano senz'altro di più delle «geremiadi» prefettizie.

Stupefacente la conclusione: il Comune deve lavorare in fretta, anche per evitare che «cultori amministrativi o costituzionalisti (prefetto compreso, ndr) debbano ricercare strumenti di diritto prefascista, fascista o del quarantennio di democrazia repubblicana per garantire ordine e sicurezza pubblica». Insomma, fra prefettura e Comune non c'è pace, al massimo una piccola tregua.

Ne prende atto il capogruppo «Due torri», Walter Tega, che ricorda al prefetto che i «consiglieri non sono subalterni al prefetto né nominati da lui». «Invieremo anche noi una lettera dettagliata al signor Prefetto, per ribadire che è nostra intenzione sviluppare una collaborazione, sulla base di una precisa distinzione di ruoli. Certamente, la forma della comunicazione burocratica, il ricorso alle ordinanze, la confusione di ruoli messi in campo dal Prefetto, non favoriscono i necessari rapporti tra i poteri pubblici. Il gruppo "Due torri" (comunisti ed indipendenti, ndr) chiede al sindaco ed agli altri gruppi consiliari di affrontare la questione del rapporto Prefetto-Consiglio».

L'Opera nomadi, in una conferenza stampa, ha denunciato ieri che un nomade handicappato è stato picchiato in questura a Ferrara. «Hanno minacciato di bruciare le roulotte ai nomadi perché avevano denunciato l'episodio».

## Milano, accuse dei nomadi

# «Roky poteva salvarsi Abbiamo telefonato al 113 ma loro riattaccavano»

Nel campo nomadi di Muggiano gli zingari gridano la loro rabbia per la fine del piccolo Rocky, arso vivo in una roulotte. Il coordinatore del campo Matteo Stepich ha messo a verbale le sue accuse alla polizia: «Hanno riattaccato il telefono due volte, prima di avvisare i pompieri. I soccorsi sono arrivati con 50 minuti di ritardo». La Questura smentisce, ora la parola passa alla magistratura.

**MARINA MORPURGO**

MILANO. Ci sono fango, topi, rifiuti, un groviglio di fili elettrici scoperti e neppure un estintore, nel campo nomadi di Muggiano, quello «attrezzato». Figurarsi se di estintori si può parlare nella parte esterna del campo, quella completamente abusiva, dove è avvenuta la tragedia di domenica sera e dove sono stipate circa trenta roulotte. Ce ne fosse stato uno, almeno uno, il bimbo Roky Vasic Radulovic di 23 mesi — troppo piccino per scappare attraverso le finestre, come hanno fatto suo zio, suo nonno e le sue due sorelle maggiori — forse sarebbe vivo. Sarebbe bastato un attimo in più per permettere ai suoi parenti di afferrarlo e portarlo in salvo, lontano da quel tetto di cellophane teso tra due roulotte che, per colpa di una stufa a legna, si era acceso come un cerino, facendo esplodere pochi minuti più tardi le quattro bombole di gas. Roky avrebbe potuto farcela e cercare di campare fino a 35 anni: è questa la vita media di un nomade a Milano, secondo i calcoli dei medici del Naga, l'associazione di volontari che presta loro l'assistenza sanitaria. Invece il bimbo è andato ad allungare la lista degli zingarelli morti carbonizzati: tredici negli ultimi due anni, come ha denunciato Giovanni Russo Spena di Dp, che ieri ha chiamato in causa come responsabile il ministro della Protezione civile, Vito Lattanzio.

Ci sono altri chiamati in causa per questa tragedia. Matteo Stepich è il capo riconosciuto del settore «attrezzato» del campo, l'unico ad avere una casetta ed un telefono. È stato lui a vedere le fiamme alzarsi, e a chiedere aiuto al 113: «Ho chiamato alle 17.10, ma appena ho detto che ero del campo nomadi la linea si è interrotta» — racconta Stepich —.«Fanno così molte volte, quando io chiedo aiuto. Spesso qui scoppiano delle risse tremende, con gli zingari di passaggio, e lo telefono per evitare il peggio: mi rispondono che non possono venire, che siamo in troppi, che è pericoloso. Questa volta ho richiamato subito, loro hanno riattaccato. Solo alla terza chiamata, quando ho urlato che c'erano dei bambini in pericolo, mi hanno passato i pompieri che sono arrivati alle 17.50. Hanno tardato talmente che io, angosciato, ho telefonato nel frattempo anche ai carabinieri».

Alle accuse del capo di Muggiano la Questura replica seccamente per voce del questore Umberto Lucchese, che dice che le chiamate al 113 sono tutte registrate su nastri: «Li abbiamo ascoltati attentamente, e c'è un'unica chiamata alle 17.17, girata subito ai pompieri». Anche i vigili del fuoco, regolarmente costretti a fare i miracoli per gli organici ridotti all'osso, si difendono: «Non è possibile che ci abbiamo messo così tanto ad arrivare». Secondo la relazione del commissariato di zona, in effetti, i pompieri sarebbero arrivati verso le 17.35, subito dopo la volante e la prima ambulanza: «I miei poliziotti sono arrivati che la roulotte ancora bruciava — dice il dirigente Carlo Petrelli —.Hanno cercato di buttarsi tra le fiamme, ma sono stati proprio i nomadi a fermarli, a dire che era inutile, impossibile».

Le polemiche non serviranno a ridare vita a Roky Vasic Radulovic, forse apriranno gli occhi a una città troppo distratta. A Milano sono concentrati circa 2.000 zingari, di cui mille italiani e mille slavi: solo tre sono i campi comunali attrezzati, e tra questi c'è quello di Muggiano — teatro della tragedia — già semidistrutto (visto che il termine dei lavori tardava per lungaggini burocratiche, tre anni fa è stato occupato abusivamente).

Ancora accese polemiche sulla circolare Donat Cattin
Abba Danna (Cism): «Vogliamo una normativa chiara e trasparente»

# Immigrazione, il governo diviso

Continuano, accese, le polemiche sull'iniziativa di Donat Cattin sugli immigrati ma fra le forze politiche sembrano esserci anche forti divergenze sui provvedimenti che dovrebbero essere varati. Sterpa (Pli) chiede ad Andreotti un'urgente riunione del consiglio di gabinetto sull'argomento. Abba Danna del Cism -Arci:«Non ci interessano i conflitti interni, ma una normativa chiara e trasparente».

**ANNA MORELLI**

ROMA. Mentre la sortita di Donat Cattin sull'inserimento degli immigrati nelle liste di collocamento continua a suscitare polemiche politiche, l'iniziativa ha provocato confusione e disorientamento fra gli stessi extracomunitari. A Viterbo in molti si sono presentati in questura per chiedere il permesso di soggiorno, sulla base di un visto turistico, *mentre a Napoli un tesseramento* aperto dalla Cisl è stato scambiato per un rilascio automatico di permessi di soggiorno. Abba Danna, del Coordinamento immigrati sud del mondo (Cism-Arci), appena rientrato dall'estero, giudica il provvedimento «il meno peggio, in presenza di un vuoto normativo». «A noi – precisa Abba Danna – non interessano i conflitti all'interno della maggioranza, chiediamo provvedimenti chiari e trasparenti per tutti». Anche per Laura Balbo di Italia – Razzismo, sui contrasti personali fra Martelli e Donat Cattin che cercano di affermare «diritti di prelazione», c'è poco da commentare. «Il problema oggi – dice la Balbo – è quello di tener conto del clima "pre-razzista" che si respira in Italia (penso ai recenti episodi di cronaca a Siena e a Bologna) e mi auguro che il governo nell'avviare un processo così importante e difficile, come un disegno di legge sull'immigrazione, lo abbia previsto».

Intanto Egidio Sterpa (Pli), ministro per i Rapporti con il Parlamento, chiede ad Andreotti una riunione del consiglio di gabinetto «per esaminare in una sede politica il pacchetto di disegni di legge, preparato da Martelli, e no trovarci in consiglio dei ministri con una situazione che potrebbe essere persino incontrollabile». Segnali di insofferenza vengono anche da Filippo Caria, presidente dei deputati del Psdi, che nel giudicare la circolare di Donat Cattin «una vera forzatura fuori luogo» afferma che «è giusta l'iniziativa del governo di disporre un disegno di legge per gli immigrati. È sperabile però, – continua Caria – che i provvedimenti contengano alcune norme, come avviene in altri Stati comunitari, che impediscano una immigrazione senza regole e limitazioni». Dp invece rifiuta la logica della sanatoria, che «presuppone - afferma Russo Spena - l'immigrazione come crimine e contrapporrà in Parlamento alle proposte di Martelli un'autonoma proposta di legge basata sull'automatismo ingresso-soggiorno-pienezza di diritti di cittadinanza, e contro ogni logica di numero chiuso». Andreotti conferma che di questo provvedimento e delle sue caratteristiche tecniche si parlerà proprio in questi giorni, prima con i ministri e poi al consiglio dei ministri, «quello dell'immigrazione – ammonisce però il presidente del Consiglio – è un problema che va discusso all'interno del governo. Io rispetto la collegialità del governo e mi dispiace quando altri non lo fanno».

Intanto sull'episodio di razzismo accaduto a Siena a una ragazza del Mali, invitata dalle sue coinquiline a sottoporsi al test dell'Aids, interviene il rettore dell'Università. «Chi è razzista – afferma Luigi Berlinguer – se ne può andare dall'università di Siena: non è gradito e glielo dimostreremo. Questo episodio - continua il rettore - evoca questioni di fondo, di tolleranza, di civiltà, di convivenza del tipo di società pluralista, multirazziale, multilingue, interculturale che va organizzata, strutturata adeguatamente, per la quale ognuno deve fare la sua parte, anzitutto le istituzioni».

**NEL PCI**

**Convocazioni.** I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di oggi, martedì e a quelle di domani mercoledì (antimeridiana e pomeridiana).

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti alla seduta di oggi martedì 19 dicembre con inizio alle ore 11.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alcuna alla seduta pomeridiana (ore 16) di oggi martedì 19 dicembre.

A Napoli davanti al molo da cui partono i traghetti per le isole

# Scoprono per caso anche un omicidio cercando in mare l'auto di una suicida

Giallo al Molo Beverello, nel porto di Napoli. Una donna si è suicidata lanciandosi in mare con la sua Renault. Quando i sommozzatori dei vigili del fuoco, chiamati da alcuni testimoni, si sono immersi, hanno fatto una macabra scoperta: oltre all'auto della suicida, sul fondale hanno trovato anche una «Fiat Uno. Nel bagagliaio, c'era il cadavere di un uomo. Angelo Maranta, 60 anni, scomparso nell'agosto scorso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
**MARIO RICCIO**

L'auto recuperata dalle acque del Beverello

NAPOLI. Sulle prime il sommozzatore non riusciva a credere ai suoi occhi. Si era immerso nelle acque del Molo Beverello per recuperare il corpo di una giovane suicida in una Renault 5 grigia. Ma sul fondale le auto erano due: poco distante dalla vettura di Grazia Di Giorgio, c'era una «Fiat Uno». Nel bagagliaio, un altro cadavere, quello di un uomo. Con ogni probabilità si tratta di un omicidio. La vittima, Angelo Maranta, un gioielliere di 60 anni, scomparso all'inizio dell'agosto scorso, aveva qualche precedente penale per gioco d'azzardo, rissa e minacce. Alla sua identificazione si è giunti dopo aver rintracciato il proprietario della «Uno».

Ecco i fatti: pochi minuti dopo le 18,30 dell'altro ieri, Maria Grazia Di Giorgio, 33 anni (lavorava come medico al reparto pediatria dell'ospedale civile di Torre Del Greco), si ferma con la sua Renault 5 sul pontile dell'imbarcadero dei vaporetti per Ischia e Capri. Chiude bene i finestrini e si accende una sigaretta. Poi, innesta la retromarcia e si catapulta in mare. A poche decine di metri, un gruppetto di persone assiste alla scena. Dato l'allarme, sul posto arrivano i pompieri del nucleo sommozzatori che, sul fondale, fanno la macabra scoperta dell'altra auto con il commerciante morto. Per recuperare le due autovetture, i vigili del fuoco hanno impiegato oltre quattro ore. Maria Grazia Di Giorgio soffriva di una grave forma di esaurimento nervoso, da quando, tre anni fa, decise di separarsi dal marito. Figlia di uno stimato avvocato, la donna da qualche tempo viveva sola in una casa di Portici, alle falde del Vesuvio. L'identificazione della Di Giorgio è stata particolarmente difficile perché nella sua borsetta non c'erano documenti. Solo a tarda notte, grazie ad un ricettario medico e una bolletta del telefono, è stato possibile risalire alla sua identità.

Se la donna avesse scelto un altro posto per buttarsi a mare, forse il corpo del commerciante, rinchiuso nel bagagliaio della «Uno», non sarebbe mai stato trovato. Dall'agosto scorso di Angelo Maranta si erano perse le tracce. Nessuno, però, ne aveva denunciato la scomparsa, perché il commerciante (che viveva con due fratelli) era solito allontanarsi per lunghi periodi. L'uomo, separato da quindici anni dalla moglie, Diana Amato, di 45 anni, aveva tre figlie. Negli ultimi tempi, con alcuni suoi familiari lavorava nel settore della compravendita di oro e gioielli.

Secondo le dichiarazioni rese dai suoi parenti, il gioielliere da tempo attraversava un momento difficile perché la sua situazione finanziaria era diventata critica per una serie di «protesti». Gli inquirenti hanno accertato che il gioielliere aveva la passione per i cavalli e per il gioco d'azzardo. E proprio per questa passione, probabilmente, è stato ammazzato. Polizia e carabinieri, infatti, non scartano l'ipotesi che ad uccidere il commerciante possano essere stati alcuni usurai legati alla malavita organizzata, ai quali Maranta si era rivolto per un prestito col quale pagare i debiti. La mancata restituzione del denaro avrebbe fatto scattare la vendetta.

All'identificazione dell'uomo si è giunti dopo aver rintracciato il proprietario della «Uno», Armando Panetta, che aveva prestato l'auto a Maranta. Panetta – che ora lavora a Valenza Po – fino a due anni fa era stato alle dipendenze del commerciante ucciso. I due erano legati da vecchia amicizia. Per questo Angelo Maranta aveva acquistato l'autovettura intestandola, probabilmente per la situazione finanziaria dissestata, al Panetta.

Solo eccezioni nel primo giorno del processo

# Caso Calabresi, la difesa dice: «L'istruttoria va invalidata»

Questo processo non s'ha da fare. Al termine della prima giornata (dopo la «falsa partenza» dello scorso 27 novembre) i legami di tutti gli imputati dell'omicidio Calabresi e delle rapine di autofinanziamento di Lotta continua (con l'esclusione del solo Marino) si sono trovati allineati senza defezioni su un'unica posizione: l'istruttoria è stata condotta in modo irregolare, il rinvio a giudizio è nullo.

**PAOLA BOCCARDO**

MILANO. Per circa un anno, quanto è durata l'istruttoria, avevano accusato gli inquirenti di aver violato tutte le regole, da quelle procedurali a quelle che garantiscono il diritto alla difesa; e, istanza dopo istanza, erano stati sempre respinti. Ieri hanno riproposto le stesse lagnanze e gli stessi argomenti alla Corte d'assise, concludendo con la richiesta unanime di annullare l'intera istruttoria, il conseguente rinvio a giudizio, e questo processo appena iniziato. Il centro delle contestazioni è stato daccapo quel periodo di cinque giorni durante il quale, dal 16 al 21 luglio dell'88, Leonardo Marino, presentatosi con il suo carico di accuse e autoaccuse, fu ascolato dal solo pm Ferdinando Pomarici, senza che venisse investito anche il giudice istruttore. Alla questione il rinvio a giudizio dedicò un apposito paragrafo, ricordando che, chieste le prime sommarie verifiche alla polizia giudiziaria, Pomarici aveva formalizzato la nuova inchiesta non appena il rapporto gli giunse: il 27 luglio. A richiamare l'attenzione su questo dato unanimemente omesso è intervenuto il difensore di Marino, avv. Gianfranco Maris: «C'è una denuncia per falso?», ha chiesto. «No, non c'è», ha ricordato. «C'è invece una convalida processuale». È il primo accenno di una dura battaglia destinata inevitabilmente a caratterizzare l'intero processo, con il pentito accusatore da una parte e i coimputati da lui coinvolti a far muro dall'altra.

Ma tra tante eccezioni preliminari risapute, ieri ne è stata presentata una inedita. I difensori degli imputati di rapina, uno dopo l'altro, hanno sollevato la questione della competenza territoriale e giurisdizionale: le rapine sono state compiute a Torino, in Val d'Aosta, a Massa Carrara, e sono un reato di competenza del Tribunbale penale. Perché mai devono essere giudicare dalla Corte d'assise di Milano?

Finora nessuno aveva contestato questo punto. *Semmai, si era ventilata la* possibilità di chiedere lo stralcio del capitolo rapine per la malattia di un difensore, all'udienza dello scorso 27 settembre. Scartata quell'ipotesi (il presidente aveva rinviato il processo appositamente per attenderne la guarigione), ieri è stata giocata la carta di riserva. Ma la posta in gioco è sempre quella: separare il delitto principale, l'omicidio del commissario Calabresi, dallo sfondo del livello occulto di Lotta continua, cui le rapine di autofinanziamento richiamano, e al tempo stesso togliere un supporto alla credibilità di Marino, che proprio a proposito delle rapine vanta i più ampi riscontri. Nell'illustrare le mozioni uno dei difensori, l'avv. Dinoia, si è spinto fino a ricordare che non c'è urgenza di celebrare il processo, visto che il solo detenuto, cioè appunto Marino, si trova agli arresti domiciliari, tutti i giorni esce dalle 16 a mezzanotte, e intanto accumula mesi di detenzione da scontarsi sulla futura condanna. Ancora una volta Maris, anticipato appena di un pelo dal presidente che ha richiamato al «rispetto per tutti gli imputati», è insorto per ricordare che «Marino ha il permesso di lavoro perché ha due figli da allevare e nessuno li mantiene per lui». «Non è corretto ridicolizzare il regime degli arresti domiciliari», ha ribattuto al collega-avversario. «Questo è un processo serio, da affrontare con serietà. Cerchiamo di non volare troppo basso», ha esclamato.

I protagonisti, Leonardo Marino, Adriano Sofri e pochi altri presenti in aula per questa volta sono rimasti per così dire tra le quinte. Hanno aperto bocca solo per rispondere all'appello. Il loro momento verrà. Ma prima ci vorrà la decisione della Corte su tutte le istanze sollevate ieri e alle quali il pm risponderà domani. Il processo, quello vero, quello sui fatti, potrebbe slittare all'anno nuovo.